

a quelli della Tartaria. (*Yeni Qāfāsyā*, Costantinopoli, 15-5 e 15-6-1925). E. R.

Scuole turche ed estere di Costantinopoli. — Il giornale turco *Āqshām* dà il seguente quadro delle scuole turche e straniere esistenti a Costantinopoli.

A). SCUOLE TURCHE MUSULMANE.

I. - Scuole di Stato.

1° Immediatamente sottoposte al Ministero dell'Istruzione di Angora:

a) 19 licei di cui 7 con convitto;

b) 14 scuole speciali, di cui 13 per l'istruzione superiore ed una per l'istruzione elementare modello;

c) 2 scuole artistico-industriali; complessivamente 35 scuole, con circa 10.000 scolari.

Le scuole speciali comprendono, oltre la predetta scuola elementare modello, una scuola per impiegati, una scuola d'arte, una scuola superiore di commercio, una per ingegneri civili, una scuola forestale, una veterinaria, una agricola, una militare, una di marina, una scuola di odontoiatria, una di farmacia, una d'ostetricia ed una scuola normale superiore.

2° Dipendenti dalla Direzione di scuole locali di Costantinopoli:

a) 239 scuole elementari;

b) 5 scuole speciali;

c) 8 giardini d'infanzia;

complessivamente 252 scuole, con circa 30.000 scolari.

II. - Scuole private turche.

1° 7 scuole medie superiori (Licei), di cui 4 con convitto;

2° 30 scuole popolari;

complessivamente 37 scuole, con circa 5.000 allievi.

Il giornale calcola che, di circa 78.000 ragazzi musulmani soggetti all'obbligo dell'istruzione, circa 33.000 non frequentino alcuna scuola, e che, per evitare ciò, sia necessaria la costruzione di altre 65 scuole.

B). SCUOLE DELLE MINORANZE.

(cioè delle minoranze suddite turche).

1° 70 scuole greche;

2° a) 38 scuole armene [gregoriane];

b) 9 scuole armene cattoliche;

3° 17 scuole israelite;

complessivamente 134 scuole per le minoranze, i cui frequentatori si calcolano da 12 a 15.000.

C). SCUOLE STRANIERE.

1° 31 scuole francesi;

2° 18 scuole italiane;

3° 8 scuole americane;

4° 3 scuole inglesi;

5° 3 scuole bulgare;

6° 1 scuola tedesca;

7° 1 scuola austriaca;

8° 1 scuola georgiana;

complessivamente 66 scuole estere, aventi in tutto da 15 a 20.000 frequentatori. (Per i confronti è interessante ricordare che in Siria vi sono più di 500 scuole missionarie francesi, con oltre 50.000 allievi). Secondo dati francesi, il numero dei frequentatori delle 31 scuole francesi si aggira sui 12.000.

Quindi alle 324 scuole turche musulmane si contrappongono 200 scuole delle minoranze straniere. (*Deutsch-Türkische Vereinigung Mitteilungen*, di Berlino, luglio 1925). G. T.

RECENSIONI

UN AFRICAÏN. — *Manuel de politique musulmane*. Paris, Éditions Bossard, 1925, in-16°, 189+(1)pp. - Frs. 7,50.

Manuel de politique musulmane... Titolo forse troppo vasto per questo libretto, che non è, né pretende essere, un *vade-mecum* compiuto di tutte le nozioni e le norme che possono illuminare l'azione

d'una Potenza europea e dei suoi agenti e rappresentanti riguardo al mondo musulmano. Si tratta esclusivamente della politica musulmana della Francia, e, soprattutto, del modo di governare le colonie francesi dell'Africa del Nord.

L'autore, che si cela sotto lo pseudonimo di «Un Africaïn», è un funzionario che ha vissuto per dieci anni «au cœur des grandes villes maures

du Maghreb ou à travers le rude bled berbère», e che condensa le osservazioni fatte e le conclusioni tratte durante questo tempo in regole da lui poste come universali ed assolute, ma che qualche volta risentono della limitatezza temporale e spaziale della esperienza da cui scaturiscono. Esperienza, comunque, preziosa, fatta in un periodo ricco di vicende e di ammaestramenti, da un osservatore colto, geniale ed acuto, e che perciò si rivive con frutto attraverso queste pagine, scritte in uno stile agile, colorito e spesso scintillante d'arguzia.

Il primo capitolo: «L'Islam et nous» costituisce la premessa dell'opera.

L'autore enuncia il problema della politica musulmana in termini piuttosto ampi, che giustificano in certa misura il titolo del libro. «L'Islām, egli dice, fino a pochi anni fa sembrava prossimo alla agonia. Invece, all'improvviso, il mondo musulmano si è scosso da un capo all'altro in un risveglio possente, che ha culminato nel trionfo della Repubblica di Angora. L'avvenire è minaccioso. Dal suo grembo uscirà forse un giorno una Turchia fortemente costituita, divenuta il nucleo di un federalismo musulmano stendentesi dall'Atlantico al Golfo Persico. Di fronte alle lezioni del passato e alle incognite del futuro è oggi più che mai necessario fare una politica musulmana dalle linee certe».

Tracciato così il suo quadro, l'autore ne abbandona la vasta cornice, per ridursi nel più ristretto orizzonte della sua esperienza coloniale. Nei capitoli 2°, 3°, 4° e 5° il libro diventa la critica degli errori commessi dalla Francia, in questi ultimi anni, nella Tunisia, nell'Algeria e nel Marocco, per colpa di teorie preconcepite e di vaghe ideologie, e l'esaltazione dei buoni successi ottenuti in virtù di una politica realistica. Praticità, spirito positivo, buon senso sono appunto i motivi dominanti dell'opera, che flagella a sangue i sentimentalismi, le utopie, le frasi ad effetto, e vibra, dall'inizio alla fine, dello sdegno appassionato del coloniale contro l'ignoranza presuntuosa della Metropoli.

Alla luce di questi concetti, la politica musulmana scende dalle altezze misteriose nella quale vorrebbero tenerla i così detti «circoli competenti» della madre patria, per rivelarsi qual'è: una scienza tutt'altro che astrusa: molto semplice, anzi, e compendiabile in quattro sole regole:

1. Conoscere i popoli governati;
2. Fondare il proprio dominio sul prestigio, che ha a base la forza (*Memento tu regere...*);
3. Conferire ai sudditi i benefici dell'ordine, della giustizia, del progresso;

4. Guardarsi, però, da un prematuro innesto delle forme ultramoderne della civiltà europea sul tronco arcaico della civiltà musulmana.

Ognuna di queste proposizioni è svolta in un capitolo.

— La retta conoscenza dei popoli governati implica il rigetto dei sentimentalismi e degli entusiasmi tanto cari ai Francesi. Bando, dunque, alla Islāmomania, che si risolve in danno degli indigeni, inondandoli di benefici dei quali non sentono affatto il bisogno!

— Fondamento del dominio è il prestigio, che in Oriente non può essere disgiunto dalla forza. Perciò un Governo coloniale dev'essere energico. Non già che debba affermarsi unicamente con la violenza, la quale non raggiunge mai effetti duraturi; ma è bene far sentire agli indigeni la durezza della manopola di ferro prima che la morbidezza del guanto di velluto. «*Il faut l'étourdissement du coup de poing*».

Quando la forza ha consacrato con il suo trionfo i diritti del vincitore, il problema del governo delle masse musulmane può essere risolto in due modi: l'amministrazione diretta o il protettorato. Delle due forme l'autore (che sembra esser vissuto sopra tutto al Marocco), preferisce la seconda, che risponde meglio alla formula del massimo rendimento raggiunto con i minimi mezzi. Ma egli intende il protettorato con la mentalità accentratrice del Francese: perchè è un curioso protettorato questo, in cui tutte le funzioni di autorità e di controllo (e non solo le più elevate) devono essere in mano degli Europei.

L'autorità dell'amministratore dev'essere tutelata e munita dei mezzi per farsi valere. Fu quindi un errore in Algeria togliere ai funzionari politici amministrativi quei poteri disciplinari dei quali prima disponevano — come la facoltà di infliggere piccole multe, di assoggettare gli indigeni a brevi detenzioni, ecc. La legge del 15 luglio 1914 fu tanto più inconsulta, in quanto cominciò ad essere applicata proprio in quell'anno 1919, nel quale il disagio materiale e morale conseguente al conflitto europeo, le idee wilsoniane, la propaganda bolscevica e le eccessive libertà imprudentemente distribuite dai nuovi ordinamenti elettorali furono causa, in Algeria, di tanto disordine.

«Il malessere generale originato dalla grande guerra, la debole organizzazione della politica rurale, la crisi d'autorità generalizzata e provocata diedero un'illimitata estensione al brigantaggio. Si videro treni svaligiati dopo un attacco con bombe

a mano, autobus saccheggiati, armenti razzati, fattorie prese d'assalto, banditi mascherati. Da mezzo secolo non si erano visti scatenarsi tanti delitti; nel 1919 il numero degli attentati segnò un aumento di 3390 sulle cifre del 1918».

Dinanzi a siffatta condizione di cose i funzionari si trovarono inermi, tra il doloroso stupore degli indigeni, i quali, nonchè vedere nella soppressione delle facoltà punitive dell'autorità amministrativo-politica una concessione liberale, la interpretarono come un segno di sfavore da parte del Governo, e piuttosto di rivolgersi alla giustizia lontana, lenta e costosa dei magistrati, richiamarono in uso, per la pronta repressione dei delitti, i loro *qānūn*.

Questa pagina è molto interessante, sia perchè apre uno spiraglio sulle vicende, finora non molto conosciute, attraversate nel 1919 dall'Algeria, che si trovò, dunque, in una situazione sotto certi riguardi anche peggiore di quella che noi subimmo in Libia; sia perchè tratta di una questione che fu molto dibattuta, con esperienze e conclusioni identiche, anche nelle due nostre colonie mediterranee.

Altre giuste considerazioni fa l'autore a proposito di quella che si chiama in Francia *la politica dei grandi caid*, cioè l'abbandono delle attribuzioni di Governo ai grandi capi indigeni. Egli ritiene che questa politica possa valere come espediente temporaneo, e rendere anzi preziosi servizi in circostanze particolari, quando manchino i mezzi per l'esercizio diretto del dominio, come avvenne durante il conflitto europeo; ma che, seguita come norma, essa tolga prestigio al conquistatore, e, costituendolo complice degli abusi commessi dai capi, demolisca le basi morali della sua dominazione. Tanto più che non esiste in Africa una struttura feudale che possa giustificare siffatta forma di Governo. Con i feudatari del medioevo i signorotti arabi non hanno altro in comune — egli osserva con frase arguta — che la consuetudine d'andare a caccia col falco e di abitare in dimore fortificate.

— Nel capitolo seguente l'autore pone la regola: «*Pour qu'une conquête européenne en pays d'Islam soit durable et vraiment féconde, elle doit se justifier moralement par les avantages de toute sorte qu'elle apporte au pays conquis*» (p. 111).

In prima linea, fra i benefici, va posto il rispetto alla religione, il quale non dev'essere inteso nel solo significato della libertà di culto. In Tunisia e in Algeria la Francia non ha mai posto ostacoli allo svolgimento delle cerimonie islamiche; ma poi ha urtato in mille modi il sentimento religioso dei

suoi sudditi. Egli cita ad esempio i vasti incameramenti di beni *waqf* e la ridottissima competenza lasciata ai *qādī*. Al Marocco, invece, il contegno della Francia sarebbe stato più saggio.

Secondo l'autore, la legislazione francese, indebolendo i quadri tradizionali dell'Islām, ha provocato una reazione, manifestatasi nell'enorme sviluppo preso dal marabuttismo e dalle confraternite, che in passato avevano sempre trovato nei circoli religiosi ufficiali un possente ostacolo alla loro marcia. Non so se questa tesi sia esatta. Che il favore del popolo per le forme mistiche della religione sia aumentato con le occupazioni europee, e ch'esso dipenda dal diminuito prestigio dei *qādī*, dei *muftī*, degli *'ulamā'*, mi sembra che sia affermazione da dimostrare. In verità, gli uomini della *sharī'ah* non hanno mai avuto, nell'Africa del Nord, un'influenza diretta sulle masse, che, refrattarie alle astruserie della teologia e alle sottigliezze del diritto, hanno sempre cercato le loro guide spirituali nei marabutti e nei capi di *ṭarīqah*, e le emozioni del culto nelle cerimonie suggestive delle *zāwie*.

La vittoria degli *ahl al-'irfān* (mistici) sugli *ahl al-'ilm* (teologi) precede di assai, nell'Africa settentrionale, le occupazioni europee. Queste, anzi, introducendo il razionalismo e l'incredulità, hanno piuttosto tolto che dato reclute alle confraternite, almeno quando queste non sono uscite dal campo religioso per inalberare un'insegna politica.

L'atteggiamento di simpatia verso la religione — prosegue l'autore — non deve degenerare in forme di proselitismo esercitate incoscientemente dalla nazione conquistatrice. È stato, ad esempio, un errore l'aver contribuito, con la diffusione della cultura religiosa, ad approfondire l'islamizzazione — ch'era sinora rimasto superficiale — dei Berberi.

Oltre che nel campo religioso, i benefici di un'occupazione europea devono manifestarsi nell'istituzione di un'amministrazione regolare, nella epurazione della giustizia, nella profilassi sanitaria, nello sviluppo delle comunicazioni, nell'incremento dato all'agricoltura e ai commerci. Una nazione che viva nel paese occupato da conquistatrice, senza preoccuparsi di comprendere, di avvicinare e di avvantaggiare le popolazioni soggette, è destinata a fallire, come è toccato alla Spagna.

— Si devono però evitare i benefici pericolosi. Non bisogna dare ai Musulmani quello che essi non chiedono e che non corrisponde nè ai loro bisogni nè alla loro mentalità. Tali sono le istituzioni democratiche dei popoli occidentali; tale l'istruzione non opportunamente dosata e adattata

alle condizioni dell'ambiente, ma « imposta e distribuita come il chinino », nell'illusione di avvicinare i dominati ai dominatori, mentre si formano, invece, degli spostati e dei ribelli.

L'opera si chiude con un capitolo intitolato *Le rôle français en Islam*, che definisce il compito della Francia di fronte agli Stati musulmani indipendenti. Qui l'autore torna alla sua vasta cornice iniziale; ma, perduto il solido appoggio della sua esperienza, cade nel vago e nel fantastico. Egli s'immerge nella visione apocalittica di una Turchia che, traendosi a rimorchio l'Asia musulmana, la Russia e la Germania, è sostenuta dalle simpatie dei Musulmani d'Africa, si getti sull'Occidente. E per scongiurare il colossale pericolo, immagina un piano dalle grandi linee: « un'intesa cordiale o, meglio, un'alleanza della Francia con la Turchia e l'Italia riallaccerebbe la grande tradizione, doppiamente storica, che fa del Mediterraneo un mare latino e musulmano, le cui innumerevoli basi navali assicurerebbero un'egemonia, senza contestazione possibile, in tutta la distesa dell'immenso bacino ». « Un blocco islamico-mediterraneo » - l'Islām soggetto ai popoli latini, appoggiato all'Islām egiziano e turco - « potrebbe costituire una barriera efficace contro le onde slavo-mongoliche ».

In questa concezione grandiosa, ma indubbiamente fantastica, mi sembra che il realismo dell'autore venga meno. Le idee da lui propugnate in tutto il corso del suo manuale mi appaiono ora capovolte. Non è più la Francia che detta la sua legge all'Islām africano, ma è questo che determina la posizione internazionale della Francia, Potenza musulmana non solo più in quanto amministra alcuni popoli musulmani, ma in quanto prende da questi finalità e indirizzi. Perché, infatti, nell'espressione « blocco islamico-mediterraneo » la parola *islamico* non sia un pleonasma, Francia e Italia dovrebbero agire nel blocco come esponenti delle tendenze (nel caso concreto, delle simpatie turcofile) dei popoli soggetti.

L'autore non pensa che questi possano preferire di andare verso la Turchia e l'Egitto da soli, piuttosto che attaccati al giogo (che le teorie dell'autore non fanno molto leggero) delle Potenze dominatrici. E s'illude che una politica di concessioni alla Turchia e di attestazioni di simpatia all'Islām (sul tipo di quella fatta dall'Italia fra il 1919 e il 1922) possa salvare la Francia dai nazionalismi musulmani. Gli attuali avvenimenti marocchini, e i commenti con i quali la stampa turca li accompagna, dimostrano quanto questa politica, che la

Francia - in certa misura - ha effettivamente seguita, sia destinata a dare scarsi frutti.

Nel manuale s'incontrano alcuni accenni alla politica coloniale italiana. Suonano critica all'opera nostra, ma non son fatti in forma acrimoniosa. L'autore non ha antipatia contro l'Italia, nella quale vede, anzi, - com'è detto più sopra - la naturale alleata e collaboratrice della Francia nel Mediterraneo. Egli ci rimprovera di aver collocato soverchia fiducia, in Tripolitania, nel regime « dei grandi feudatari »; e in ciò non gli possiamo dar torto. Troppo assoluto, invece, riesce quando dichiara inattuabili gli Statuti libici, i quali, come si sa, se dovettero, per un complesso di ragioni, rimaner lettera morta in Tripolitania, trovarono invece in Cirenaica un campo di applicazioni feconde. A pagina 182 cita, come un esempio caratteristico di « mancanza di psicologia in materia di politica islamica », il noto episodio dell'introduzione del nome di S. M. il Re nella preghiera del venerdì a Bengasi (1). Egli dice che il Governatore, « abbandonando tutte le tradizioni islamiche a profitto d'uno zelo intempestivo, *decise* di far dire delle preghiere nelle moschee nel nome di Vittorio Emanuele III ». A parte il fatto che l'autore si esprime in una forma che rivela, da parte sua, un'idea piuttosto vaga del modo come si svolge il culto del venerdì nelle moschee, sono in grado di affermare - per essermi trovato a Bengasi in quel tempo - che egli riferisce le cose assai inesattamente. Il Governo della Cirenaica, che si era sempre rigorosamente astenuto dall'ingerirsi negli affari delle moschee, tanto da permettere (cosa che la Francia non ha mai tollerato in Algeria) che si facesse nella *khuḍbah* la menzione del nome del Califfo, della quale, dopo la lucida pubblicazione del Nallino, non si ignorava il preciso significato politico, non aveva alcun interesse d'intervenire per cavare d'imbarazzo i credenti trovatisi un bel giorno senza il loro commendatore. L'iniziativa fu presa dagli Imām, i quali, abituati ogni giorno, come ogni indigeno che si rivolge al Governo, a pronunziare benedizioni sul capo delle autorità cristiane, non trovarono illogico né irreligioso trasportare questa pratica nelle moschee, a favore dell'autorità suprema. « Posto che l'invocazione che si fa nella *khuḍbah* costituisce, per consuetudine, se non per istituto (2), un atto di riconoscimento del Sovrano, e posto che anche a

(1) Cfr. *Oriente Moderno*, vol. IV, 1924, pagina 239 e segg.

(2) Cfr. *Oriente Moderno*, vol. IV, 1924, p. 242.

un Principe cristiano (quando manchi all'Islām la forza per scuotere il suo giogo) è dovuta obbedienza, nulla vieta che nelle moschee la *khuṭbah* sia fatta nel nome del nostro Sovrano effettivo, Vittorio Emanuele III». Così ragionarono, probabilmente, gli Imām e il Qāḍī di Bengasi. Nella correttezza del ragionamento dal punto di vista sciaraitico il Governo della Cirenaica non poteva, naturalmente, entrare; nè l'autore pretenderà che chi governava la Cirenaica nel nome del Re dovesse intervenire per vietare uno spontaneo atto d'omaggio al Sovrano. Egli che ha tuonato, nel suo manuale, contro quei Francesi che si mostrano più musulmani degli indigeni ed erigono moschee a Parigi ed islamizzano i Berberi, non voglia ora biasimare il Governo della Cirenaica per aver permesso ai Musulmani di fare un atto che dimostrava, per lo meno, la loro spregiudicatezza nella questione del Califfato. Nella sua lunga esperienza coloniale egli avrebbe potuto accorgersi che i nostri amministrati musulmani sono spesso assai più larghi, in materia religiosa, di quello che ci attendemmo, e che non si mostrano affatto grati quando, per fare sfoggio della nostra erudizione islamica, li richiamiamo all'osservanza di doveri che desidererebbero dimenticare.

Passando in un altro campo di inesattezze, rilevo, a pag. 104, che l'autore, dicendo: « à la *eddoula*, collectivité imprécise, s'oppose maintenant la *gens* ou nation; *gens* est le mot latin importé par les Berbères et non déformé », mostra di credere che la parola araba *ġins* (genere, specie, razza) derivi da *gens*, anziché dal greco γένος, lat. *genus*, attraverso la derivazione siriana *gensā*. A pag. 150 egli dà al fondatore del partito nazionalista egiziano il nome di Moustapha Kemal, anziché di Muṣṭafā Kāmel.

Come rilievo d'indole generale, si può osservare che l'autore accorda maggior posto alle formule generiche e alle critiche negative, che alle soluzioni positive e precise di problemi concreti. Così il concetto di un dominio energicamente imposto e saldamente tenuto per una volontà inflessibile di potenza, ma in pari tempo esercitato come una missione morale, s'ispira ad un sano imperialismo, al quale non si può non consentire, ed è svolto con un calore di convinzione che si diffonde nel lettore. Ma è troppo generico e non risolve alcun caso pratico. Se ne ha una prova quando l'autore, fatto un quadro preoccupante dei nazionalismi che sorgono, non sa indicare al grave pericolo altro rimedio che una citazione: « Memento tu regere! ». Egli bia-

sima, come troppo liberale, la legge elettorale algerina del 4 febbraio 1919; ma il problema delle concessioni da fare - o da rifiutare - alle esigenze politiche delle popolazioni, che - sia pure, per ora, attraverso alle loro *élites* - vanno assimilando le concezioni europee, non è nè francamente posto nè nettamente risolto. L'autore denuncia l'istruzione, come viene attualmente impartita, quale causa di innumerevoli inconvenienti, ma non dice in qual modo egli la vorrebbe organizzata. Istruzione puramente indigena? Ma una Potenza europea che volesse chiudere ai popoli soggetti le porte della propria cultura verrebbe meno al compito d'incivilimento che, secondo l'autore stesso, costituisce la giustificazione morale della conquista, e si porrebbe di fronte ad essi in una posizione non solo antipatica, ma anche insostenibile. L'autore protesta di non essere un oscurantista e parla - con la solita genericità di termini - di un'istruzione da offrirsi a piccole dosi, come un premio e un onore riservati all'aristocrazia indigena, come se siffatta dosatura fosse possibile, quando i concetti europei penetrano e si diffondono indipendentemente dall'azione dei Governi, e primo fra essi quello dell'istruzione elementare obbligatoria. In realtà si può, se si vuole, convenire che l'istruzione a portata di tutti sia un male anche in Europa; ma bisogna anche riconoscere che è uno di quei mali così contagiosi, che nessuna misura profilattica varrà a impedirne la diffusione.

Egual è il contagio di certe idee di troppo spinta democrazia, quando la madre Patria non se ne sia guarita per prima.

I principii generali posti dall'autore non valgono, quindi, a sciogliere tutti i dubbi, e sono anzi essi stessi generatori di perplessità all'atto di scendere a pratiche applicazioni. Ma è questo il comune destino di tutti i trattati di politica, i quali si sforzano d'imprigionare in regole universali quella che è la sfuggevole scienza dell'*hic* e del *nunc*. Comunque, il *Manuel*, se non traccia precisi sentieri, dà esatti orientamenti; e per questo la lettura - oltre che dilettevole per i pregi dell'esposizione - ne riuscirà proficua a chiunque si occupi di cose coloniali.

Martino Mario MORENO.

ḤALĪM DAMMŪS. — *Qāmūs al-'awāmmi. Dictionnaire populaire par Halīm Dammūs. Dimašq, 1923, in-8°, 311 pp.* Con un ritratto di Ilyās Efendī Šibl al-ḥūrī [fondatore dell'Università Popo-